



Nelle foto: Statua di santa Umiltà sita nella Chiesa della Madonna delle Grazie di Montenero realizzata da Cesare Tarrini nel 1946; Polittico di Pietro Lorenzetti; Libro: Dante e Sant'Umiltà.

SANTA UMILTÀ DA FAENZA BADESSA VALLOMBROSANA DEL XIII SECOLO

Tra le figure più significative del panorama religioso fiorentino vissute tra il XIII e il XIV secolo spicca Santa Umiltà da Faenza, al secolo Rosanese Negusanti, carismatica badessa vallombrosana, fondatrice di un ramo femminile della congregazione monastica nonché del monastero di San Giovanni Evangelista, sito nei pressi della Fortezza da Basso e distrutto nel 1534 nei lavori per la realizzazione della predetta fortificazione. La biografia di Umiltà da Faenza, un tempo molto nota, oggi meno, ci è stata tramandata da alcune vite trecentesche riportate da due monaci vallombrosani e redatte poco dopo la morte, avvenuta a Firenze il 22 maggio del 1310, all'età di 86 anni. Oltre alle "Vite", alcuni episodi biografici ci sono stati narrati attraverso 14 raffigurazioni, dipinte tra il 1332 e il 1341, da Pietro Lorenzetti in un polittico oggi conservato nella Galleria degli Uffizi ad eccezione di due pannelli siti a Berlino. Di Umiltà sappiamo che fu: sposa, madre, religiosa, reclusa e fondatrice di monasteri. Il monaco Biagio, nella "Vita" redatta subito dopo la morte, la presenta: «di aspetto molto bello, dolce nella conversazione, il comportamento composto e incredibilmente grazioso». Nella sua vita manifestò non poche doti carismatiche tra le quali: direzione spirituale, lettura della coscienza, miracoli, guarigioni, visioni, controllo dei fenomeni atmosferici, profezia, chiaroveggenza, carità verso i poveri e lacrimazioni di sangue. Il suo corpo incorrotto riposa oggi presso il monastero dello Spirito Santo sito a Bagno a Ripoli (FI). Umiltà fu autrice di 15 sermoni, da lei stessa ritenuti ispirati. Nella voce a lei dedicata nell'Enciclopedia Treccani, la vita viene descritta in poche righe e i suoi sermoni vengono definiti «operette spirituali» eppure, la profondità e l'insegnamento magistrale dei suoi scritti non sono sfuggiti al professor Claudio Leonardi il quale li riconobbe come «un insegnamento tutto ispirato» e la definì «prima dottoressa cristiana» italiana, tra l'altro, si può affermare, essendoci numerosi indizi, che lo stesso Dante, oltre ad averla conosciuta, ne ha tratto ispirazione, almeno per alcuni passi del suo capolavoro, come ho evidenziato in un recente saggio dal titolo: *Dante e Sant'Umiltà, Alighieri e Rosanese Negusanti, analogie e collegamenti testuali. Dalla «selva oscura» al «volare senz'alt»* pubblicato nel 2020 con la casa editrice Homeless Book di Faenza. Dai suoi scritti è possibile risalire alla sua spiccata personalità e alla sua teologia: un inno di ammirazione, contemplazione e adorazione dei misteri divini. L'attenzione è posta sulla storia della salvezza. Il suo linguaggio non è speculativo ma caldo e vivace, intriso di Scrittura, dei Padri e della liturgia. Il modo di esprimersi si nota già dal primo componimento dove, attraverso l'immagine della coperta che

deve cucire per Gesù bambino si presenta come "scriba ispirata". La sua spiritualità è essenzialmente cristocentrica e il suo ideale semplice «perché, da poverella, seguisse Cristo povero» lo conservò sino alla morte. Tutta l'opera ha una tensione e una ricerca di una unione personale con il Padre attraverso Cristo nello Spirito attraverso una rigorosa ascesi. Biagio descriverà la badessa con i seguenti tratti: «la madre santa, un tempo bellissima di aspetto, estremamente pratica della via di Dio e del mondo, sempre più bramosa di Dio con il seguire il sentiero della penitenza, dolce nel richiamare i peccatori, molto accorta, come è conveniente, nelle correzioni, versando vino e olio, sommamente ornata di compostezza in tutti gli aspetti della vita morale, perfettissima nella carità». Visitando la chiesa del Santuario della Madonna delle grazie di Montenero (LI), nel transetto destro c'è una statua che raffigura Santa Umiltà in estasi con un rotolo in mano su cui è riportata la seguente frase: «O Maria insegnami a leggere quel libro nel quale si impara la vera vita, il libro che fu aperto sulla croce»; anche se la citazione, ripresa dal IX sermone, ed è riportata in forma contratta, esprime molto bene il percorso spirituale della santa.

Non tutti sono al corrente che in Firenze, l'attuale via Faenza era la strada che conduceva al monastero di santa Umiltà e denominata precedentemente: "via del monastero delle donne di Faenza", denominazione che sostituì la più antica: *Borgo di Campo Corbolini* e prese il nome dalle cosiddette donne di Faenza, cioè dalle monache vallombrosane sue seguaci. All'edificazione della Chiesa voluta da Umiltà parteciparono molti noti artisti dell'epoca. Tra di essi spiccano Giovanni Pisano, figlio di Niccolò, il quale effettuò il disegno nel 1282, per le decorazioni interne fu chiamato il pittore Buonamico di Martino, detto Buffalmacco, artista fiorentino rappresentante di primo piano della pittura gotica in Toscana che lavorò nella chiesa di San Giovanni Evangelista tra il 1314 e 1317. La partecipazione dei citati artisti è testimoniata sia da Giovanni Boccaccio nel *Decamerone* che da Giorgio Vasari, anche se con qualche imprecisione da parte di quest'ultimo. Per la costruzione del monastero e della Chiesa di San Giovanni Evangelista, a cui Umiltà partecipò personalmente con il proprio lavoro, il vescovo di Firenze, Francesco Monaldeschi, nel 1295 concesse diverse indulgenze ai benefattori e all'atto della consacrazione, nel 1297, la definì «opera sontuosa» e scrittori contemporanei la definiranno «tempio di meravigliosa bellezza».

Lucio Megliola